



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI  
*SIMPOSI ROSMINIANI*

Undicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:  
*Antonio Rosmini e il problema storico dell’unità d’Italia*  
Stresa, Colle Rosmini, 25-28 agosto 2010

## Antonio Rosmini e il problema del federalismo

Domenico Fisichella

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall’Autore per gli Atti. NdR].



Che Antonio Rosmini sia un sincero patriota, che ami l’Italia e aspiri alla sua unione, è fuori discussione, come provano le parole d’apertura del saggio *Sull’unità d’Italia*, pubblicato in appendice all’opera *La costituzione secondo la giustizia sociale* (1848): «L’unità d’Italia! È un grido universale, e a questo grido non v’ha un solo Italiano dal Faro all’Alpi a cui non palpiti il cuore. Sarebbe dunque gettare parole al vento provarne l’utilità o la necessità: dove sono tutti d’accordo, non v’ha questione».

Ma, ecco il punto, come realizzare lo scopo? Qual è il modo «giusto e onesto» per conseguirlo? Qui si apre il discorso sul federalismo. Dico subito che il federalismo rosminiano - come conveniamo di indicarlo per adesso - è comunque un federalismo per aggregazione. Non ha a che vedere con quella *species* di federalismo che la scienza politica definisce (con espressione che vuol essere descrittiva) federalismo per dis-aggregazione, quale è suscettibile di essere proposto e attuato - ove ne ricorrano esigenze, vantaggi, circostanze e condizioni - al fine di uscire dalla configurazione unitaria di un sistema politi-

co-istituzionale: è il caso del Belgio a partire dagli anni novanta del XX secolo. Come è chiaro, aggregazione e dis-aggregazione sono processi differenti e opposti. Tuttavia, poiché taluni argomenti adducibili a sostegno del federalismo aggregante possono essere artatamente e forzosamente utilizzati e strumentalizzati dai fautori di forme federaliste per dis-aggregazione, occorre avere chiaro il contesto vuoi storico vuoi dottrinale in cui ciascuna ipotesi federale si presenta e viene sostenuta.

Sotto il profilo storico, l’evento epocale è per Rosmini la Rivoluzione francese, con le sue premesse filosofiche e con tutto il corteo delle sue conseguenze, dal Terrore alla straordinaria avventura napoleonica. Nei confronti dell’esperienza rivoluzionaria d’oltralpe il pensatore roveretano è sostanzialmente critico. Certo, egli riconosce che tale rivoluzione consegue a un lungo processo di sviluppo del «dispotismo» non solo in terra di Francia ma anche, su imitazione, in Europa. Tuttavia, poi è fermo nel sostenere che la Rivoluzione francese ha solo cambiato forma al dispotismo, ma non lo ha affatto estinto, anzi esso è ricomparso più che mai orgoglioso e crudele sotto forme nuove.

In cosa consista il dispotismo si può così cominciare a riassumere. Ad avviso di Rosmini, rispetto e al cospetto della società politica - che egli definisce, con espressione classica, società civile, laddove la cultura moderna ha progressivamente distinto tra società civile e comunità politica, la quale ultima da una certa stagione storica si configura istituzionalmente viepiù come Stato - si pongono delle società che sono anteriori ad essa, e più precisamente la società teocratica, la società domestica, nonché tutti quei gruppi che scaturiscono dal diritto di associazione. Questo a sua volta è espressivo di quel diritto individuale (generale) che si concepisce senza alcun bisogno di ricorrere al concetto di società, talché ogni società deve rispettare siffatto diritto individuale, e ciò vale a cominciare dalla società civile (dallo Stato, nella modernità), che è incaricata di difenderlo e non manometterlo.

È evidente che un tal genere di costrutto teorico comporta limiti sia alla titolarità sia all'esercizio del potere politico, e del relativo ordinamento giuridico, quale si esprime nelle singole comunità politiche, nelle specifiche società civili. Infatti, la persona è considerata antecedente alla società civile sia in quanto componente la società religiosa (teocratica, nel disvelatore e rivelatore lessico rosminiano) sia e correlativamente in quanto detentrica potenziale di un diritto sociale universale, extra-sociale. È parimenti evidente, d'altro canto, che tutta la riflessione del pensatore roveretano in tema di libertà e diritti individuali va iscritta entro tale cornice, e qui mai libertà può essere disgiunta da responsabilità, mai la libertà può diventare arbitrio individualistico e soggettivistico, mai diritto può prescindere da dovere e anzi ogni diritto ha come presupposto un dovere, mai la persona può essere intesa aliena dalla sua struttura ontologica, la quale partecipa del divino, e solo in tale proiezione l'essere umano avverte e coglie il suo verace appagamento. Infine è evidente che in siffatto ambito, e date tali premesse, il compito precipuo della comunità politica è la funzione di regolamento della «modalità di tutti i diritti dei cittadini», per minimizzare tra costoro gli ineludibili conflitti inerenti a passioni, interessi e volontà, e per massimizzarne opportunità e sviluppi.

L'importanza di questa visione regolativa della politica nella dimensione temporale non può essere sottaciuta, ed è merito di Rosmini averne richiamato la centralità e crucialità. La politica non può tutto, non tutto è politica, non tutto è politico. Di conseguenza, quando si parla di primato della politica nella sfera temporale occorre intendere ciò come primato regolativo, poiché l'essere umano si caratterizza per una pluralità di ruoli sociali - è parte di una famiglia, è cittadino, è lavoratore, ha fede religiosa o comunque opinioni - e la sua *reductio ad unum*, il suo esaurimento nella mera politica comporta un drastico, penalizzante ridimensionamento tanto della sua personalità quanto dei gruppi sociali di riferimento.

Posta rapidamente tale premessa, l'Europa è l'orizzonte rosminiano. La prova è nella storia, e ci riconduce al dispotismo. Quando nasce? Ecco la risposta del pensatore roveretano. «Questa dottrina fondatrice e giustificatrice della tirannia civile cominciò ad essere fabbricata sistematicamente sotto Luigi XI e andò perfezionandosi in Europa sotto tutta la lunga serie dei despoti che a quello succedettero fino che ricevette una prima sconfitta dalla rivoluzione francese, la quale cangiò forma al dispotismo, non l'estinse perciò; anzi egli ricomparve più che mai orgoglioso e crudele sotto forme novelle. Perocché quella rivoluzione invece di colpire il dispotismo stesso della società civile, diresse i suoi colpi disavvedutamente sotto [contro] la forma governativa ch'egli aveva preso; né s'accorse della natura proteiforme di esso, onde quando credeva averlo ghermito, gli sfuggì sano e salvo sotto tutt'altre forme di mano. Il dispotismo non si coglie se non si prescinde dalle forme governative e non lo si raggiunge nel suo originale civile, il quale è la stessa società civile qualunque forma ella si abbia. La società civile stessa dee essere purgata dal dispotismo, cioè deve essere sottoposta al suo vero diritto, e non foggata sopra un diritto preteso che le dà piena balia di fare tutto ciò che può e che vuole».

Nella stagione moderna, che inizia ben prima della Rivoluzione francese, la società civile quale comunità politica assume il profilo dello Stato, la cui sovranità si configura essenzialmente, facciamo attenzione, come *superiorem non recognoscens*. E difatti Rosmini sta parlando dello Stato, la

cui assolutezza nel trascorrere della modernità tende a suo avviso prima a volgere e poi a trasformarsi in dispotismo.

Ciò detto, la Rivoluzione, lungi dal cancellare il carattere dispotico dello Stato, del potere politico modernamente profilato, a parere di Rosmini lo accentua. Levati di là che mi ci metto io, come ha già riassunto con formula icasticamente popolaesca Claude Henri de Saint-Simon: cambiano i detentori del potere, ma non la sua essenza. E qual è questa essenza? È la tendenza al livellamento, all'omogeneità legislativa, è la diffidenza verso le potestà intermedie, è il depotenziamento della famiglia (alla quale peraltro lo stesso Hobbes, grande teorico dell'assolutezza sovrana, riconosce il ruolo di fondamentale corpo privato regolare, che si autoregola: regola, termine caro a Rosmini).

Il pensatore roveretano, al dunque, respinge la rivoluzione per una molteplicità di ragioni. Perché spezza la continuità dell'essere e del divenire storico. Perché eccede rispetto al diritto di resistenza. Perché travolge il diritto di riforma, «cioè il diritto di domandare che la costituzione sociale venga modificata fino a tanto che raggiunga la regolarità». Perché correlativamente ripudia la logica e il metodo del gradualismo ed è imputabile di perfettismo, cioè proclama la presunzione *iuris et de iure* della edificazione di un ordine perfetto sulle rovine dell'ordine abbattuto, pur se, intendiamoci, anche Rosmini aspira alla «costituzione migliore» della società, ove però migliore sta per «più naturale», fondata sulla «natura delle cose», dunque non ispirata dalla mania di un novitismo pregiudiziale. Perché vulnera e nega i diritti consacrati dalla storia, a cominciare dalla legittimità delle autorità costituite.

Inoltre, nel caso specifico della Rivoluzione francese, essa trasforma in un consapevole, deliberato sistema dottrinario di dispotismo quegli elementi di dispotismo per così dire ancora empirico che già la monarchia aveva posto in essere nel corso dei secoli più recenti. E allora lo Stato unitario si fa drasticamente Stato centralistico e centralizzato in virtù di un *a priori* ideocratico, sordo ai complessi equilibri di una società matura.

La carrellata su tali passaggi cruciali della visione politica del filosofo roveretano ci introduce all'argomento del federalismo in ordine al caso italiano. Qui non si tratta tanto di sapere se, per conseguire l'unità nazionale, lo scrittore cattolico abbia in mente un autentico sistema federale oppure una più blanda ipotesi confederale. La differenza conta, e taluni indicazioni testuali fanno pensare ad un modello federale, mentre altre pagine rinviano piuttosto ad un modello confederale. Ma non è poi questo il dato essenziale. Quel che conta è piuttosto il rifiuto (definitivo, provvisorio, in attesa di sviluppi ulteriori?) della soluzione unitaria, e la preferenza per la scelta che riassuntivamente definirò federale.

Veniamo al dunque, allora. La soluzione federale è preferibile per le seguenti ragioni. Prima. Perché assicura l'unità nella varietà delle persone e dei gruppi sociali, che è poi la definizione della bellezza. «Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà»: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana, fermo restando che – senza essere gli amici della centralizzazione – «noi non bramiamo neppure che il Governo si disciolga in tante repubblicette del Medioevo. Il Governo centrale deve essere forte, e in pari tempo tutti i governati devono godere della maggiore libertà». Seconda. Perché l'unica alternativa al modello federale appare essere quella definibile «unitaria mazziniana». Terza. Perché quest'ultima soluzione, di impianto repubblicano e con forti tentazioni rivoluzionarie, è assai pericolosa, rinvia alla logica costituzionale francese, destabilizza gli equilibri europei, vulnera e nega la legittimità dei governi costituiti, introduce una radicale cesura nella continuità storica della dinamica politico-istituzionale. Quarta. Perché la soluzione federale si configura come modalità graduale verso un più moderno assetto istituzionale della penisola. Quinta. Perché essa si realizza come modalità pattizia, tra governanti e governati, per conseguire l'unità. Sesta. Perché è la via più realistica e non astratta di conseguimento di tale unità.

Non è possibile sottovalutare il sano, pacato pragmatismo di molte tra siffatte considerazioni. Del tutto meritevoli di condivisione appaiono le riserve circa la linea unitaria di ispirazione mazziniana e circa la connessa prospettiva rivoluzionaria e repubblicana. Immaginare che l'Italia, dopo la

liquidazione delle Repubbliche aristo-oligarchiche di Venezia e di Genova ad opera del generale repubblicano Napoleone Bonaparte, dopo la Restaurazione e in un quadro nel quale l'Italia è tutta retta da monarchie, possa diventare unitaria in veste repubblicana mercé un processo rivoluzionario comunque modulato - sia pure in sedicesimo - a immagine e somiglianza della Rivoluzione francese e delle sue preferenze costituzionali, vuol dire non cogliere il significato della realtà interna dell'Italia e della sua collocazione nella cornice continentale. Del resto la vicenda del movimento mazziniano, malgrado la nobile vocazione unitaria, è una successione di fallimenti.

Importante è anche, nella riflessione rosminiana, il riferimento alla legittimità delle autorità costituite, e delle relative forme di governo. È importante in linea generale in termini di continuità e durata, ed è importante in linea più storicamente specifica perché la Restaurazione si è politicamente e giuridicamente configurata, dopo l'eversione rivoluzionaria e napoleonica dell'Europa, in chiave di recupero del principio di legittimità, pur se poi non sempre e ovunque applicato.

Qui, però, occorre distinguere. Che la legittimità abbia a che vedere con la continuità e con la lunga durata, d'accordo. E se e nella misura in cui la Restaurazione ha ripristinato governi abbattuti dalla furia rivoluzionaria e imperiale francese, va bene anche questo. Ma la legittimità riguarda anche governi che sono stranieri ai popoli cui sono sovraordinati? Riguarda anche, come lo stesso Rosmini li definisce, «governi dispotici e gelosi» che hanno innalzato «barriere insormontabili» tra gli Italiani, «governi che collocavano nella divisione degl'Italiani il fondamento del loro potere»? Perché questo è il duplice punto. Si ha legittimità senza un *idem sentire de re publica* tra governanti e governati, e tale *idem sentire* può nascere, esistere e sussistere se i governanti sono stranieri e despotti ai governati? In merito va messa in conto la distinzione tra autorità e potere, che è questa, è prioritariamente questa: il potere (e qui tale concetto va inteso non in una accezione generica ma specificamente nel suo confronto con il concetto di autorità) è un fatto, si connota come rapporto di forza, ad esso basta l'effettività, finché sussiste; l'autorità postula e rinvia alla legittimità, appunto all'*idem sentire*.

La conseguenza ne è allora rapidamente tratta. Ci può essere convergenza pattizia tra governati e governanti nella ricerca della soluzione federale per il caso italiano, se in tante parti del paese il potere è detenuto da dinastie dispotiche e straniere? E tale potere può configurarsi come autorità, cioè come potestà dotata di legittimità? La risposta è no a entrambi i quesiti.

L'argomento della naturale varietà ha una sua apparente suggestione, ma è l'aggettivo che crea interrogativi. Natura e naturale sono parole altamente polisense, il cui significato del resto è variato più volte nel corso della storia del pensiero filosofico e scientifico. Senza potere ripercorrere nella presente sede un tema di tanta portata, se guardiamo agli esseri umani non (solo) come soggetti "biologici" ma anche e soprattutto come soggetti suscettibili di moralità, l'unica naturale varietà, in senso "biologico" e "naturalistico", che nel trascorrere delle idee di natura mantiene la sua costanza, è quella tra uomo e donna: varietà naturale così suscettibile di incidenza morale, così legata alla pro-creazione e alla conservazione della specie, da divenire, nel nome di Dio creatore e conservatore, fondamento del matrimonio come istituto sacramentale: e se il cattolicesimo difende la santità del matrimonio anche in nome della dignità della donna, ha le sue buone ragioni.

Ciò detto, quali sarebbero le naturali varietà degli esseri umani? Certo non quelle ascrivibili al clima, o il nascere tra le montagne del Trentino piuttosto che in riva al mare della Liguria. Circa il clima, e con riferimento a talune discusse tesi di Montesquieu, Claude Henri de Saint-Simon ha dato la sua ragionata risposta. Il pensatore bordolese «ha detto che il carattere dei popoli è in larga parte un risultato, un effetto del clima in cui vivono. Montesquieu ha sbagliato, perché la serietà, la severità nei costumi e nelle forme hanno costituito, in tutte le epoche, il carattere del popolo che ha avuto il ruolo principale, e tale carattere è esistito volta a volta in Egitto, in Grecia, in Italia, eccetera. Esso si è mosso dal tropico fino al cinquantesimo grado di latitudine nord». Ancora, sappiamo dagli studi di storia delle religioni e di etnoantropologia che, al di sotto di certe forme plastiche e modalità espressive connesse a specificità etniche e ambientali, si riconoscono - nel nucleo dei miti fondanti e anche dei riti - simbologie che ricorrono universalmente e che esprimono i grandi senti-

menti e passioni costitutivi della struttura profonda dell'essere umano.

Quanto alla differenza tra il Ligure e il Trentino, che dire? A parità di ogni altra condizione, possiamo dire ciò: è più probabile che il Ligure di riviera faccia il marinaio e il Trentino faccia il boscaiolo. Queste sono naturali varietà? No, sono risposte culturali a situazioni ambientali. Il lavoro, infatti, è un dato culturale, che si trasmette attraverso la formazione, lo studio, la tradizione familiare, e che si può comunque cambiare. E anche il carattere di una gente, più o meno tirschio, più o meno riservato, è piuttosto una risposta comportamentale alla situazione ecologica che un dato specificamente "naturale".

Intendiamoci. Anche il dato culturale può essere percepito come un elemento "naturale". Se, per esempio, lungo un millennio si tramanda una certa visione del mondo, includente l'idea di una Legge eterna e immutabile, e se l'aspettativa di vita nel corso del millennio è di trentacinque/quarant'anni, è evidente che in tale millenario arco di tempo si susseguiranno molte e molte generazioni, ed esse nascendo, vivendo e morendo in siffatto contesto percepiranno perciò come "naturale" quella visione della Legge eterna e immutabile che è invece una visione, una concezione culturale. Ma se tale visione è sfidata da un'altra visione del mondo, da un altro metaparadigma, se le generazioni vivono più a lungo, se la dinamica dei tempi storico-culturali da lenta e insensibile diventa viepiù celere, allora la visione della Legge eterna e immutabile come "oggettivisticamente" naturale, come "datità" naturale, è sfidata su più fronti. Ciò sotto il profilo sociologico. Quanto alla fede in una Legge siffatta, il discorso è diverso, e scavalca il tempo. Comunque, la necessità di una nuova evangelizzazione dell'Occidente, oggi ufficialmente sottolineata, segnala che anche la fede pertiene alla dimensione culturale e soggiace alle sue traversie.

Voglio qui aggiungere, estendendo il dato etnico anche e fino al profilo razziale, che il colore della pelle o i tratti somatici sono certo varietà che possiamo ricondurre alla naturalità fisica. Tuttavia la loro incidenza storico-sociale è poi fortemente influenzata dalla percezione culturale (giudizi, pregiudizi, valori, costumi, paradigmi scientifici, opzioni politiche, giuridicità, religiosità) che il sistema sociale ha di tali varietà. Sotto questo profilo, dunque, il dato etnico - anche nella sua estensione razziale - rientra ampiamente nel novero dei fattori culturali, al pari della lingua o della religione.

In ogni caso, dopo aver ricordato che Rosmini distingue tra varietà negative (egoismo, municipalismo, spirito di corpo, provincialismo, pregiudizio, razzismo) e varietà positive (lingua, costumi, laboriosità, operosità, indole), Umberto Muratore sottolinea che queste ultime costituiscono e vanno riconosciute appunto come varietà o diversità «naturali». Ma qui varrà osservare che lingua, costumi e così via sono piuttosto realtà culturali, e se si vuol continuare ad usare l'aggettivo "naturale" diviene giocoforza rilevare che egoismo e pregiudizi sono caratteri umani almeno altrettanto naturali che lingua e costumanze. In breve, scrivendo di «varietà naturali» non si fa una constatazione di fatto, di realtà, ma si vuole esprimere un giudizio di valore: naturale uguale bello, positivo. Tuttavia l'umana natura non è solo bella e positiva.

Torniamo al federalismo e all'Italia. Quand'è che per uno Stato può porsi il problema della transizione da un assetto istituzionale unitario a un assetto federale? La risposta della scienza politica è la seguente: quando la società di tale Stato è percorsa da linee di frattura (*cleavages*) di tipo linguistico, religioso, etnico vissute con intensità psico-sociale tale da rendere assai difficile e troppo costosa culturalmente, politicamente, economicamente la persistenza di uno Stato a impianto unitario, specie se tali *cleavages* si sovrappongono, si sommano (frattura religiosa più frattura linguistica più frattura etnica) e così si potenziano dividendo drasticamente la popolazione e il territorio statale in due, o talora più, "corpi separati".

Il lettore ha notato che, parlando dei *cleavages*, ho richiamato ipotesi di transizione da uno Stato unitario a uno Stato federale. Il caso italiano nel XIX secolo è evidentemente diverso e inverso. Ci sono molti piccoli Stati, e il dilemma per superare tale condizione riguarda la scelta tra soluzione unitaria e soluzione federale. Va da sé. Se nell'Italia dell'epoca ci fossero state linee di frattura im-

portanti e dirimenti, e malgrado ciò si fosse aspirato all'unione statale, a un unico Stato italiano, la strada teoricamente meno difficile, meno faticosa, meno improbabile sarebbe stata quella federale. Ma c'erano questi *cleavages*? Rosmini risponderebbe che l'Italia è un paese diviso sul piano religioso, che non è (sia pure a modo suo) tutto cattolico? Risponderebbe che l'Italia non parla la stessa lingua? Vi sono molti dialetti, anche nobili, questo sì, ma i dialetti vi sono dovunque nel mondo, e l'Italia, tanto per fare un solo confronto, raggiunge la sua unità linguistica ben prima della Francia. E non è forse vero che la configurazione etnica del popolo italiano risulta da una lunga storia di *melting pot* tra genti di origine latina (i più), germanica (pochi), pure bizantina e araba, amalgamate anche grazie alla duplice suggestione dell'universalismo politico di ispirazione imperiale, romano e post-romano, e dell'universalismo cristiano, entrambi al dunque convergenti tra l'altro sul terreno di una comune giuridicità?

In sintesi: religione, lingua, etnia, diritto fanno del popolo italiano una identità riconoscibile da secoli. Certo, municipalità e signorie regionali non sono passate senza lasciare segni, con specificità estetiche e di temperamento anche amministrativo e civile che meritano di essere registrate, mentre per quanto riguarda il dato economico le indicazioni sono meno univoche, perché ricchezza e povertà non si sono divise nel territorio italiano in maniera storicamente costante: vi sono stati fasi e luoghi di ricchezza al Centro Sud e di povertà al Centro Nord, e viceversa. Non v'è una ricorrente linea di frattura che percorra l'Italia su tali basi, ammesso e non concesso che le distinzioni economiche bastino a legittimare un sistema federale. È più realistico sostenere il contrario.

Insomma, il vero problema dell'Italia è politico. Nel tempo in cui Rosmini pensa e scrive, i grandi Stati nazionali (Francia, Inghilterra, Spagna) sono nati e cresciuti da secoli, dunque da ben prima che si presentasse sulla scena delle dottrine politiche europee il principio di nazionalità. Quest'ultimo nella prima metà del secolo XIX e negli anni immediatamente successivi deve confrontarsi, in Italia e non solo, con altri due principi politici di singolare rilievo: il principio di legittimità e il principio di equilibrio. Ho affrontato questo tema importante nel mio volume *Il miracolo del Risorgimento. La formazione dell'Italia unita* (Carocci editore, Roma 2010). Qui ne riassumo rapidamente i termini. Il principio di legittimità, già ne abbiamo accennato, è alla base della Restaurazione. Il principio dell'equilibrio - basato sull'idea che nessuno Stato del Vecchio Continente debba raggiungere, per via di conquista o di successione dinastica discutibile, una forza tale da egemonizzare gli altri Stati - è da tempo un fondamento della politica internazionale europea, è stato potentemente sfidato e vulnerato dalla Rivoluzione francese e dall'avventura napoleonica, e nella fase storica di cui ora ci stiamo occupando se ne fa particolare custode la Gran Bretagna. L'Italia ha un triplice problema: non è unita, non è indipendente, è governata in molte sue parti da Stati a dominanza straniera. Può l'Italia realizzare la sua unità e la sua indipendenza mediante un processo rivoluzionario? Non può, perché l'Europa tutta non lo consentirebbe in nome sia della legittimità sia dell'equilibrio, e ciò vuol dire che il principio di nazionalità, tendente vuoi all'indipendenza vuoi all'unità, va utilizzato e perseguito depurandolo di quelle suggestioni rivoluzionarie che si porta dietro (specie ma non solo nell'ottica e nella percezione degli Italiani) dalla sua origine francese.

A Rosmini non possono sfuggire questi elementi di realtà. Cosa vuole allora, in effetti, il pensatore roveretano? Vuole un'Italia che non abbia un profilo costituzionale mutuato dall'esperienza rivoluzionaria e napoleonica francese, che non sia perciò né "illuministico" né "giacobino" né accentratore, in breve che non sia basato su una "filosofia sistemica" di centralismo e di centralizzazione. Vuole non un'unità nazionale «semplice», astratta, livellante e omologante, ma una unità «organata», ricca, composita e articolata nelle sue stratificazioni storiche. Inoltre, pur non escludendo la guerra dal repertorio delle modalità in cui si esprimono le relazioni tra gli Stati e le nazioni, preferisce l'accordo pacifico, tra sovrani e tra popoli, anche per non confutare la legittimità della autorità costituita. Ancora, gli pare che il federalismo sia un antidoto realistico al perfettismo. Infine, intende salvaguardare in qualche modo il potere temporale della Chiesa.

Nello scritto *Sull'unità d'Italia* si avverte l'eco delle vicende insurrezionali specie nel Lombardo-Veneto, e si auspica un impianto federale/confederale per l'Italia. Questo impianto però non può

prescindere, e non prescinde, da taluni elementi di realtà. Questa si caratterizza tra l'altro per uno Stato della Chiesa come potere temporale tuttora vigente e non intaccato. Conosciamo già le ragioni di una preferenza rosminiana per un assetto federale. Riepiloghiamo adesso i tratti cruciali del profilo istituzionale da attribuire all'Italia, piuttosto indeterminata peraltro nella sua composizione territoriale. Si mette in conto il Piemonte sabauda di Carlo Alberto, si spera nel re di Napoli dopo le sue dichiarazioni del 7 aprile 1848, si ipotizza, e comunque si auspica, la disponibilità della Lombardia e della Venezia, si sostiene - dopo che «molti piccoli Stati sono scomparsi successivamente in Italia» - analoga sorte per Parma e Modena, «assolutamente troppo piccole per il gran corpo della nazione», talché «or rinunziano da se stesse alla propria individualità», ma nella sostanza non si va oltre l'idea di un regno dell'Alta Italia, «uno Stato solo unico di qua dell'Appennino, possente guardiano delle porte dell'Alpi», «signoreggiante l'adriatico e il ligure mare», che non soltanto sarebbe «un grandissimo passo verso l'unità nazionale» ma altresì la garanzia della sua conservazione, anche in vista di sviluppi ulteriori nel tempo, i quali non possono che riguardare Firenze, Roma, Napoli.

Non è necessario insistere sul fatto che Rosmini - delineando nel 1848 il suo disegno federale - ha messo in conto condizioni che storicamente non si sono realizzate. Veniamo piuttosto all'analisi dei presupposti teorici che l'illustre pensatore pone alla base dell'impegno di edificazione dell'unità nazionale.

Che i singoli Stati italiani interessati alla federazione/confederazione qual è ipotizzata dal nostro autore debbano fare riferimento a un «uguale statuto costituzionale, uguali leggi civili, commerciali, penali e di procedura, uguale sistema monetario, uguali pesi e misure, uguali uniformi civili e militari, la stessa disciplina militare, comune diritto di cittadinanza italiana», con conseguenti titolo a concorrere e ammissione di tutti i cittadini italiani agli impieghi di ciascuno Stato secondo una stessa legge, tutto ciò costituisce un quadro di prescrizioni certamente importanti, alle quali possiamo aggiungere quelle già note, relative alle Camere che abbiano «il sodo fondamento della proprietà» e alla giustizia da amministrare con «perfetta indipendenza» rispetto al potere politico.

Ma guardiamo infine alla “questione confederale” in termini più generali. È ragionevole auspicare un'Italia che non abbia un impianto culturale e costituzionale di impronta francese rivoluzionaria, che non sia perciò né giacobino né accentratore. Ma ciò esige necessariamente il federalismo? E perché mai? È forse impossibile uno Stato che sia insieme unitario e non “filosoficamente” centralistico e accentratore? Che sia insieme unitario ed estraneo all'ispirazione rivoluzionaria francese? Che sia unitario e insieme rispettoso e garante delle molteplici, attendibili autonomie territoriali e sociali?

Su questo tema dell'accentramento, e della sua distinzione rispetto all'ispirazione centralistica, occorre d'altro canto intendersi. Lo sviluppo delle dinamiche sociali, economiche, belliche ha condotto specie nella fase avanzata della modernità moltissimi paesi, anche federali, a cominciare dagli Stati Uniti, ad accrescere il ruolo del potere centrale, e non per vocazione “ideologica”, ma per necessità. Ciò significa che si può guardare al tema in due prospettive diverse: o nella prospettiva del realismo, che mette nel conto (quando si presenta) la necessità, o nella prospettiva di un “modello perfettista” di società cui contrapporre un altro “modello perfettista” di società.

Comprensibilmente, Rosmini è fortemente condizionato dalla vicenda francese. Giudica dispotica l'azione della Corona che ha unito la Francia accentrandola troppo. E ancor più giudica dispotica la Francia rivoluzionaria e imperiale, che della vocazione centralistica ha fatto un sistema.

Il quadro italiano è evidentemente diverso, come preciseremo ben tosto. Ciò non toglie che si ripropone il problema della varietà, che può essere declinato in una duplice linea: v'è una varietà «naturale» e v'è una varietà storica, certo non di rado intrecciate, ma analiticamente distinte e distinguibili. Della prima si è già accennato, la seconda si connette ampiamente al tema della legittimità delle autorità costituite. Come e da chi potrebbe essere composta la federazione italiana, una volta eliminata la presenza austriaca dall'Italia? Il quesito mette il carro avanti ai buoi, visto che l'indipendenza nazionale è il nodo primario da sciogliere, e torneremo sul punto. Ma intanto vediam

mo la varietà storica dell'Italia, ove vi sono numerosi Stati ciascuno con la propria specificità e anche autorità costituita. Qui però Rosmini applica il principio della legittimità in maniera elastica. Parma e Modena, non meno "legittimi" di altri, sono Stati troppo piccoli. Possono scomparire, rinunciando da se stessi alla propria individualità, e se del caso, chissà, anche "incoraggiandoli" in qualche modo più o meno "esplicito" a togliere il disturbo. Rimangono Piemonte da integrare con Lombardia e Veneto, Toscana, Roma, Due Sicilie, da collegare in una unione confederale con le sue autorità centrali a Roma. Tali Stati, badiamo bene, rimangono in ragione di un criterio di effettività, di fatto: sono più grandi e più forti. Però per la loro persistenza è invocato il principio di legittimità, che impone di tener conto delle autorità costituite, principio che evidentemente vale meno per Parma e Modena. Ma sta di fatto, d'altro canto, che Toscana, Lombardo-Veneto e Due Sicilie non soddisfano il criterio della legittimità, poiché le dinastie ivi regnanti vi sono straniere e, nel giudizio di Rosmini, anche sostanzialmente dispotiche. E poi come verrebbe il Lombardo-Veneto a Torino? E come federare in un unico Stato italiano realtà straniere e realtà italiane?

Comunque, i problemi non sono solo il modo di unire l'Italia e le modalità della sua organizzazione interna. I problemi sono altresì l'indipendenza dallo straniero e la presenza dello Stato temporale pontificio. A quest'ultimo proposito, dirò che quando Joseph de Maistre nel *Du Pape* sostiene che il papato ha costantemente perseguito e difeso la libertà dell'Italia, fa un'affermazione insieme vera e non vera. È vero che in più momenti e circostanze e con alleanze variabili il papato ha operato per evitare che nell'intera Italia si affermasse il dominio di questa o quella potenza straniera. Incuneata tra l'Adriatico e il Tirreno, la potestà temporale della Chiesa ha impedito che dal nord al sud si saldasse uno Stato di nazione straniera, e in questo senso ha salvaguardato la libertà italiana (oltre che la propria, va da sé). Ma è altrettanto vero che, in ragione della sua collocazione territoriale e inoltre giocando le potestà italiane (comuni, signorie, Stati regionali) le une contro le altre, nonché invocando all'occasione protezioni straniere, lo Stato della Chiesa ha impedito ogni tentativo di nascita di una comunità politica di popolo italiano e poi di nazione italiana. Senza dire che, nel tempo di Rosmini, è attivo il principio di nazionalità, rispetto al quale il potere temporale papale è per definizione un'anomalia.

Temo perciò di dover concludere che l'ipotesi federalista non è in linea con quel rifiuto del perfettismo che, in nome del realismo, si configura come uno dei passaggi importanti dell'antropologia e della sociologia rosminiane. Penso invece di poter sostenere che, a ben vedere, l'unità e l'indipendenza dell'Italia si sono storicamente realizzate rispettando molti canoni fissati dal pensatore rovetano. Il principio di legittimità come salvaguardia dell'autorità costituita e della lunga durata è stato pienamente assicurato. Come ci ricorda Benedetto Croce, Casa Savoia è «la più antica stirpe sovrana che rimanesse in Europa». Inoltre, come ci ricorda Alessandro Manzoni, la dinastia sabauda è «una Casa italiana da secoli», mentre gli altri Stati presenti in Italia sono «solo nominalmente» italiani. Dunque, nessun'altra dinastia presente in Italia è in grado di soddisfare entrambi i requisiti della legittimità: autorità costituita nel tempo e autorità non straniera. Gli altri sovrani sono un potere, non un'autorità. Stanno in piedi, finché vi stanno, su base di mero fatto, nella specie su base «dispotica», imposti da potenze straniere e succubi di esse, mentre nel Piemonte sabauda v'è consenso, consonanza tra Corona e popolo. Lo si è ben tosto registrato con la sorte delle Carte statutarie concesse nel 1848: solo lo Statuto Albertino ha resistito alla prova dei fatti, promanando non da un mero potere ma da una autorità. E il perché di nuovo riconduce a un'osservazione generale di Manzoni, grande amico "dialettico" di Rosmini: la forza del Piemonte, «che lo distingueva da tutti gli altri Stati d'Italia, nasceva dalla stima e dalla fiducia reciproca del Re e del paese, da un sentimento concorde, e riguardo ai sacrifici da farsi, e riguardo alla dignità da mantenersi».

Quanto alla diffidenza rosminiana verso il modello *philosophique* e costituzionale francese, portato della cultura che precede e alimenta la rivoluzione, poi della rivoluzione stessa e della sua filiazione napoleonica, se c'è in Italia una monarchia che più è stata distante e diffidente rispetto alle suggestioni d'oltralpe, se c'è una società che in ampia misura è stata refrattaria agli allettamenti "giacobini", se c'è un Risorgimento che saggiamente meno ha ceduto alle tentazioni rivoluzionarie,

che più le ha imbrigliate e vanificate anche dinanzi agli occhi vigili e preoccupati delle potenze europee, questa è la monarchia sabauda, questa è la società piemontese, questo è il Risorgimento italiano condotto da tale monarchia.

Di più. Il Piemonte sabauda è stato la prima vittima italiana della Rivoluzione francese, e non soltanto per motivi di contiguità territoriale. Gli storici ci dicono che Napoleone I considera Vittorio Emanuele I il suo più grande nemico, e non certo per la forza intrinseca del Regno Sardo, ma perché nel tempo tale Stato è rimasto ampiamente impermeabile agli adescamenti culturali d'oltralpe, perché ha voluto realizzare le proprie riforme interne in maniera autonoma e seguendo gli orientamenti gradualistici della tradizione autoctona, perché la sua dinastia ha rivendicato di non aver bisogno di piegarsi alle mode "illuminatiste" per mantenere il consenso della propria gente. Se qualche sovrano sabauda si mostra allergico ai «maledetti uomini di penna» non è certo per gusto dell'ignoranza, ma perché ha in mente il ruolo che legisti, *philosophes*, intellettuali *déracinés* hanno esercitato nella temperie degli spiriti che prepara e innerva la sovversione rivoluzionaria. In questo quadro, lo Stato unitario che nasce attorno e grazie a Casa Savoia non può certo avere una vocazione sistemicamente e filosoficamente centralistica e centralizzatrice secondo i moduli della "democratizzazione" di ispirazione francese, "giacobina", perfettista. Semmai, visto che il Governo centrale ha da essere forte, come realisticamente ammonisce Rosmini, in un'opera grave e difficile come l'unificazione istituzionale e politica della nazione taluni processi di rafforzamento del centro diventano ineludibile conseguenza di uno stato di necessità.

Quanto al federalismo, il superamento della divisione italiana in tanti Stati è preoccupazione costante di Rosmini sul duplice terreno culturale e politico. «Gl'Italiani, a qualunque Stato appartengano, non debbono chiamarsi stranieri» tra loro, ed essi sono stati finora tenuti divisi - già lo si è visto ma vale ripeterlo - «da barriere insormontabili che Governi dispotici e gelosi innalzavano, Governi che collocavano nella divisione degl'Italiani il fondamento del loro potere». L'ispirazione del federalismo rosminiano non potrebbe essere più esplicita: è un federalismo per aggregazione, che viene proposto per unire una nazione ancora divisa da governi dispotici ed egoisti, lontani dall'autentico interesse e sentimento nazionale.

Questo federalismo, buono per unire e orientato decisamente a ciò, non riesce tuttavia a superare gli scogli della realtà effettuale, per ragioni che sono evidenti. Come sarebbe stato possibile, infatti, per fare l'Italia unita, indipendente e nella libertà per i suoi cittadini, federare o confederare uno Stato non dispotico, italiano da secoli, statutario come il Piemonte sabauda, con Stati guidati da governi stranieri, dispotici e succubi della potenza straniera di riferimento? Altro era il percorso verso l'Italia libera, indipendente, unita.

Detto questo, se si dimostra impari allo scopo, perché troppe controindicazioni di realtà ostavano alla sua plausibilità e alla sua riuscita, rimane che il federalismo rosminiano vuole aggregare l'Italia, vuole unirla, superando municipalismi, provincialismi, egoismi localistici, insomma le «varietà negative». Del tutto inconsistente deve apparire perciò ogni tentativo di arruolare gli argomenti federalisti del pensatore roveretano come altrettanti appoggi a favore di un artificioso federalismo per dis-aggregazione culturale, civile e istituzionale come quello che malauguratamente ormai da tempo si viene in Italia proponendo e anche praticando, in nome proprio delle «varietà negative». Non è possibile abbassare a tali livelli un patriota e un filosofo come Antonio Rosmini.